

La donna di Smirne e le Stuore di Menochio

Maria Luisa Tacelli

I. Introduzione

Il caso della donna di Smirne viene riferito da Giovanni Stefano Menochio della Compagnia di Gesù nella sua opera più famosa, che tuttavia non costituisce il componimento più importante nel panorama della sua notevole produzione scientifica. Si tratta delle *Stuore* ovvero *Trattenimenti Eruditi del Padre Menochio*. Prima di illustrare quest'opera, e quindi, nello specifico, il passo nel quale si riporta il fatto di Smirne, con le acute osservazioni svolte dal Menochio sul punto, si premette solo un cenno biografico con la finalità precipua di fornire qualche informazione di supporto, idonea a mettere in rilievo lo spessore culturale del dotto gesuita.

II. Brevissime note biografiche su Giovanni Stefano Menochio, con particolare riferimento alle Stuore

Giovanni Stefano Menochio (Padova 1575, Roma 1655) è l'ultimogenito di undici figli nati dal matrimonio tra Margherita Candiani e Giacomo Menochio, giurista di fama e senatore di Milano. A partire dal 1601 i Menochio sono annoverati tra le famiglie decurionali di Pavia¹.

¹ S. Pastore, *Menochio, Giovanni Stefano*, in *Dizionario Biografico degli italiani* 73, 2009, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-stefano-menochio_\(Dizionario-Biografico\)/1](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-stefano-menochio_(Dizionario-Biografico)/1); C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* V, IX, Pa-

Giacomo Menochio scrive un libro-diario di famiglia² che verrà continuato e completato dal figlio Giovanni Stefano, il quale poi comporrà lui stesso una biografia paterna³.

Nel 1594 G.S. Menochio fa il suo ingresso nella Compagnia di Gesù, ad Arona. Si dedica dapprima agli studi di filosofia (dal 1596 al 1599), quindi a quelli di teologia (dal 1602 al 1606) presso l'Università di Brera, a Milano, e qui viene ordinato sacerdote (1605). La sua attività di insegnamento, che si svolge a Milano e Cremona, spazia dal greco, all'ebraico, alla teologia morale, alle Sacre Scritture. È Superiore delle case della Compagnia di Gesù per quasi tutta la vita (a Cremona, Genova, Milano, Roma, Venezia). Pur ricoprendo un ruolo prestigioso e di grande responsabilità nella Compagnia di Gesù, il Menochio coltiva sempre lo studio praticando l'arte della scrittura; i contenuti delle sue lezioni accademiche sono fruibili e circolano tra studenti e studiosi.

La Bibbia, e in particolare l'esegesi biblica, può considerarsi il punto di riferimento di tutta quanta la sua attività di ricerca e di studio. Il Menochio si prefigge, anzitutto, la finalità scientifica e didattica di realizzare una disamina analitica sia del Vecchio che del Nuovo Testamento. L'accuratezza filologica che persegue rivela, inoltre, un ambizioso e lungimirante obiettivo: realizzare un'impeccabile esegesi biblica per contrastare le nuove mode esegetiche incarnate da riformati e cultori ebraizzanti. Come a breve si vedrà, con qualche dettaglio in più, dall'opera del Menochio si possono ricavare e riscontrare implicazio-

ris – Bruxelles 1890-1932; G.S. Menochio, in *Catholic Encyclopedia*, New York 1913; T.T. Taheny, *Menochio G.S.*, in *New Catholic Encyclopedia* 9, New York 1967; G. Moroni, *Menochio, Giovanni Stefano*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* 44, 1847, 206 s.; M. Zanfredini, *Menochio, Giovanni Stefano*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús* 3, 2001, 2628.

² L. Franchi, *Memorie biografiche di Giacomo Menochio (dal Codice Trivulziano n. 1627)*, in *Contributi alla storia dell'Università di Pavia*, Pavia, 1925, 325-355.

³ Milano, Biblioteca Trivulziana, *Mss.*, n. 1627.

ni di ordine sociopolitico, scaturenti proprio dall'analisi condotta sulle Scritture.

Nel 1625 appare la prima opera del Menochio: *Hieropoliticon, sive institutiones politicae e Sacris Scripturis depromptae* (Lione 1625). Tale opera appartiene al genere letterario del trattato, e in particolare alla trattatistica politica sulla ragion di Stato. La peculiarità e l'apporto originale del Menochio rispetto a tale genere letterario si estrinsecano nella funzione strumentale accordata alla stessa analisi storico-filosofica della Bibbia, che si pone, così, quale utile e valido strumento di governo per il principe cattolico⁴.

All'anno 1627 risale l'opera *Institutiones oeconomicae e Sacris Scripturis depromptae*, pubblicata sempre a Lione. La versione in lingua italiana di tale opera per mano dello stesso Menochio, pubblicata postuma a Venezia nel 1656 col titolo *Economia cristiana*, si rivela un vero grande successo.

Mettendo in relazione queste due opere, si può osservare che, mentre lo *Hieropoliticon* assolve quasi una funzione pedagogica nella formazione del principe assoluto cattolico, le *Institutiones oeconomicae* si indirizzano fondamentalmente ad ogni buon padre di famiglia nel senso che alla crescita economica della famiglia corrisponde l'ascesa sociale della stessa, proprio come nel caso della personale esperienza familiare dei Menochio.

Nel solco delle opere che si ricollegano alla storia biblica, si deve annoverare il *De Republica Hebraeorum* (Parigi 1648). Si tratta, nello specifico, di un omaggio alla storia del popolo di Israele poco conosciuta a livello divulgativo, o, peggio, proposta e 'spacciata' nella versione di riformati e ebraizzanti. L'intento di volgarizzare e diffondere temi che in genere erano riservati alle élites, in possesso di un'adeguata

⁴ A riguardo, si è visto nel Menochio «il precursore della *Politique* di J. B. Bossuet». Cfr. Pastore, *Menochio* cit.

attrezzatura filologica, nonché l'obiettivo di stemperarne il potenziale sovversivo o eterodosso, emergono inequivocabilmente dalle stesse parole del Menochio che vuole rendere la storia ebraica chiara per tutti, anche per quanti non conoscano il greco, l'ebraico o le stesse Sacre Scritture.

L'opera che rispecchia l'autentico profilo culturale e la formazione scientifica del Menochio, e per questa stessa ragione si ritiene che sia quella più importante della sua produzione, è il commento esegetico al Vecchio e al Nuovo Testamento, dal titolo *Brevis explicatio sensus literalis Sacrae Scripturae ex optimis quibusque auctoribus per epitomen collecta* (Colonia 1630). Valga la pena di ricordare in questa sede che detta opera verrà ristampata fino al 1873, per un totale di trenta edizioni.

Tra le altre opere ricordiamo: *Historia sacra della vita, attioni, doctrina, miracoli, passioni, morte, risurrezione e salita al cielo del n. Redentore, Salvatore Gesù Cristo* (Roma 1653); *Historia sacra degli Atti degli Apostoli* (Roma 1654); *Historia miscellanea sacra nella quale particolarmente si contengono detti de' santi, varie dottrine morali, e spirituali, et altre brevi narrationi... Raccolta da varii buoni autori* (Venezia 1658).

La fama del Menochio, come già anticipato, è legata ad un'opera del tutto peculiare: le *Stuore*, come gli Stromati di Clemente Alessandrino, e come le stuoie che i padri del deserto intessevano la sera, davanti al fuoco. Le *Stuore* consistono in una miscellanea in volgare di storie e curiosità, donde l'intitolazione equivalente di *Trattenimenti eruditi del Padre Menochio*.

Il primo libro delle *Stuore*, contenente la prima centuria di storielle, viene pubblicato con lo pseudonimo di Giovanni Corona: *Le Stuore di Giovanni Corona tessute di varia eruditione sacra, morale e profana*, Venezia, 1646. Il grandissimo gradimento riscontrato con tale opera spinge il Menochio a pubblicare a proprio nome tutta l'opera completa delle *Stuore*.

A partire dal 1648 e fino al 1654 vengono pubblicati a Roma altri

cinque volumi, per un totale di seicento storie, raccolte in sei volumi, o centurie. Sono storie curiose, strane, incredibili, che il Menochio ha annotato nel corso di una vita; le ha raccontate nei salotti e le ha raccolte in un testo scritto⁵. Di tutto ciò il lettore viene ampiamente avvertito dallo stesso Menochio che lascia così intravedere, con ironica consapevolezza, il suo chiaro intento di essersi dedicato a una scrittura leggera. Scrive infatti nella *Prefazione*: *Amico lettore, spero che questa selva di varia lettione sacra, e morale, che ti presento, non sia per dispiacerti. Ella contiene historie curiose, e questioni amene, e riti antichi di varie sorti. Leggendo io diversi autori m'è cresciuta fra le mani, mentre andava notando quelle cose che mi pareva potessero servire per materia di conversatione grave, gioconda e profittevole*⁶.

Volendo indicare in estrema sintesi i contenuti delle *Stuore*, si è rilevato bene come «l'argomento miscellaneo spazia dai fiumi del paradiso terrestre ai funghi velenosi; dalle supposizioni sulla negrezza degli Etiopi, alla Cabala spiegata in mezza pagina; dalle misure e disposizioni degli animali nell'arca di Noè, alle lettere della Vergine»⁷, e si potrebbe continuare a lungo in un'assai vasta rassegna di cose varie e incredibili.

Le *Stuore* schiudono scenari inediti e gettano uno sguardo di stupore sulle novità del tempo. Gli spostamenti e i viaggi da una parte all'altra del mondo favoriscono più che mai le nuove esperienze umane. Tante le cose da scoprire e conoscere: nuovi paesaggi, culture, religioni: dal Nuovo Mondo alle Terre d'Oriente. Nell'arsenale documentario e bibliografico delle *Stuore* vi sono soprattutto le *lettere gesuitiche* che rappresentano una tipologia di fonte che rispecchia il tratto storico dei viaggi missionari

⁵ Pastore, *Menochio* cit.

⁶ G.S. Menochio, *Delle Stuore del p. Gio. Stefano Menochio della Compagnia di Gesù. (Tessute di varia eruditione, sacra, morale e profana. Nelle quali si dichiarano molti passi oscuri della Sacra Scrittura e si risolvono varie questioni amene, e si riferiscono riti antichi, historie curiose, e profittevoli)*, Roma 1659.

⁷ Pastore, *Menochio*, cit.

condotti e gestiti tra finalità di apostolato e organizzazione *in loco* di beni e risorse provenienti dai benefattori del Vecchio Continente⁸.

Al cospetto della sua stessa clamorosa conferma editoriale, l'analisi letteraria delle *Stuore* ha generato giudizi contrastanti che oscillano e si dividono tra il genere della cultura d'élite e quella di massa, certamente più pruriginosa, rivelandosi quindi, da una parte, fonte di erudizione ma anche di luoghi comuni. A riguardo basterebbe menzionare il nome dell'umanista Pietro Giannone e la sua urticante reazione circa «i miracoli attorno alla reliquia del prepuzio di Cristo». Le *Stuore* a Giannone daranno modo di esprimere un severo sarcasmo nell'opera *L'ape ingegnosa*⁹. E ancora, per Giannone il Menochio, che figura tra i protagonisti dell'*Apologia dei teologi scolastici*, incarna uno stile anacronistico, stridente con la cultura illuministica¹⁰.

Tornando adesso al caso di Smirne, nella Parte Quinta delle *Stuore* (*Le materie della quale non hanno dipendenza né connessione alcuna necessaria con le materie delle quattro parti antecedenti*) – così viene specificato nel frontespizio del testo a stampa che si è consultato nell'Edizione Romana del 1659 – il capitolo ottantacinque, intitolato *Della*

⁸ Le *Lettere gesuitiche* erano lettere che i Missionari della Compagnia di Gesù inviavano in Europa soprattutto dalla Cina, dall'India, dall'America. La loro origine si deve all'iniziativa di sant'Ignazio di Loyola il quale creò una rete di corrispondenza in modo che ogni missionario gesuita corrispondesse con lui regolarmente su tutto ciò che riguardava la missione. Le informazioni contenute nelle missive erano un modo di governo ordinato della stessa missione. Col tempo le lettere gesuitiche diventarono una fonte interessante di conoscenza e di apertura dell'Europa alle culture non europee. Già nel Seicento vi furono pubblicazioni parziali di tali lettere; tra il 1702 e il 1776 furono raccolte e pubblicate col titolo *Lettres édifiantes et curieuses*: edificanti in quanto legate all'apostolato; curiose, poiché i missionari furono attenti osservatori delle nuove culture, riti, tradizioni propri dell'Asia e dell'America.

⁹ P. Giannone, *L'ape ingegnosa*, A. Merlotti (a c. di), Roma 1993.

¹⁰ P. Giannone, *Apologia dei teologi scolastici*, Introduzione e cura di G. Ricuperati, Torino 2011.

perplessità degli Areopagiti, e d'alcuni altri giudici in sentenziare, tratta per l'appunto il noto fatto della donna di Smirne.

Si riporta integralmente la fonte tratta dalle *Stuore*:

Valerio Massimo nel libro 8 cap. 1 riferisce, che una certa donna con il veleno uccise il marito suo, e un figlio che egli aveva d'un'altra moglie, e ciò per vendetta dell'uccisione da essi fatta d'un figlio, che essa haveva avuto dal primo suo marito. Dice Valerio, che questo caso essendo succeduto in Smirne, e appartenendo, à Gneo Dolabella Proconsole dell'Asia il risolvere se costei doveva essere castigata per questo misfatto di doppio homicidio, ò pure compatendo all'affetto materno, che l'haveva trasportata per la perdita di un figlio à lei carissimo, per le buone qualità, che haveva, e al sentimento, che l'haveva stimolata alla vendetta, non volle essere giudice, ma rimise il dar la sentenza al Senato d'Atene detto l'Areòpago, che haveva in quei tempi gran fama di Sapienza, e che informati li Senatori sentenziarono à questo modo, che tanto la donna accusata, quanto gli accusatori, dopo la spazio di cent'anni ritornassero al loro tribunale, che havrebbero all'hora pronuntiato la sentenza, e ordinato quello, che in questo caso far si dovesse. Ad Gneum Dolabellam proconsulari imperio Asiam obtinentem deducta mulier Smyrnae... [Gellio, Notti Attiche]. Questa è la narrazione di Gellio, presa, come esso dice, da Valerio Massimo, che più succintamente e con meno circostanze la racconta. Ben dice Gellio, che secondo le leggi, non poteva la donna essere assolta dal misfatto, perché la vendetta privatamente presa, e non con autorità pubblica del Giudice non è lecita e merita grave castigo, perché se bene devono essere castigati li malfattori, deve però ciò farsi per ordine dei magistrati, che sono custodi della pubblica pace e quiete della Repubblica, e a' quali tocca il procurare, che a niun si faccia torto, e con tutti s'osservino le leggi della giustizia. Il giudizio però de gli Areopagiti mostra, che qualche cosa si deve permettere al giusto dolore delle ricevute offese. Così per questa ragione nelle leggi Ecclesiastiche habbiamo, che se alcuno cogliesse un Chierico, che facesse, ò tentasse qualche dishonestà con la sua moglie, ò madre, ò sorella, ò figlia, e lo percuotesse in quell'istante, non incorrerebbe la scomunica fulminata contro li percussori de' Chierici, e persone Ecclesiastiche.

III. *Analisi della fonte*

In via preliminare, sembra interessante provare a individuare quali fonti siano state consultate dal Menochio.

Circa la fonte romanistica, nel riportare la narrazione gelliana tratta dalle *Notti Attiche*, Menochio riferisce quanto lo stesso Gellio afferma, e cioè che tale versione del caso di Smirne si basa su quella di Valerio Massimo; versione che, in verità, lo stesso Menochio ha citato ad apertura del brano, come si evince chiaramente da quanto sopra detto, anche se poi, di fatto, nel suo testo ha inserito il brano di Gellio. Non è trascurabile il dato biografico del Menochio in quanto figlio del giurista Giacomo, e quindi, con ogni probabilità, la fonte potrebbe essere stata tratta dallo stesso Giacomo, dall'opera *De arbitrariis iudicum quaestionibus et causis, libri duo*¹¹.

Per quanto concerne la fonte canonistica, il richiamo che Menochio fa alle leggi ecclesiastiche induce a ricercare, tra le fonti del diritto canonico, quale sia stata quella consultata.

Si ritiene che tale fonte sia da rintracciare nelle *Institutiones iuris canonici* di Giovanni Paolo Lancellotti (1522-1590). Si riporta di seguito la fonte:

Ponit tres casus, in quibus percutiens Clericos in canonem Latae Sententiae non incidit. § 7. Ex contrario accidit interdum, ut etiam pro violenta manum injectione Excommunicationi quis non subjiatur: veluti, si Clericum sibi manus inferentem ita quis incontinenti vi repellat, ut laesionem inferat: aut in eum, quem uxore, matre, sorore vel filia turpi-

¹¹ Giacomo Menochio, <https://books.google.it/books?id=TpTWtOCdtAQC&pg=RA2-PA514&lpg=RA2-PA514&dq=De+arbitrariis+iudicum+quaestionibus+et+causis+libri+duo+dolabella&source=bl&ots=g8UtVXcXQa&sig=ACfU3U-0XYjq05BXdr3vmR993m7y24MZ38A&hl=it&sa=X&ved=2ahUKewia58rCvsjuAhVmwAIHHf3TDZkQ6AEwA3oECAUQA#v=onepage&q=De%20arbitrariis%20iudicum%20quaestionibus%20et%20causis%20libri%20duo%20dolabella&f=false>

*ter se gerentem invenerit, manus violentas injecerit. Idem statuitur & de eo, qui illum percusserit, quem probabiliter ignorabat esse Clericum*¹².

Il contesto storico in cui vive e opera il Lancellotti è quello del Concilio di Trento, il diciannovesimo concilio ecumenico, in base alla numerazione cattolica, che si svolge dal 1545 al 1563. È Paolo III con la bolla *Laetare Jerusalem* del 1544 che indice l'assemblea conciliare per il 15 marzo 1545 a Trento, anche se poi in concreto il Concilio sarà aperto il 13 dicembre 1545, alla presenza di trentuno vescovi per lo più italiani. Nella grande agenda del Concilio di Trento la Chiesa cattolica ha annotato tre fondamentali obiettivi da raggiungere: ricucire lo strappo, nel senso di tentare di comporre la controversia religiosa coi cristiani protestanti per quella grave spaccatura da essi provocata nel cuore della cristianità, ma che poi, col tempo, avrebbe minato definitivamente la compattezza e l'unità dei cristiani, producendo una sorta di pluralizzazione endogena delle chiese cristiane; la riforma interna della Chiesa; la liberazione dei cristiani dagli infedeli: i musulmani.

I decreti tridentini vengono pubblicati da Pio IV con la bolla *Benedictus Deus* del 1564. Nei decreti *de reformatione* l'istanza conciliare si manifesta in tutta la sua portata, toccando quegli ambiti bisognevoli di riforme: l'istituzione matrimoniale, l'organizzazione e il funzionamento delle diocesi, la disciplina del clero e dei religiosi. Tali decreti, per la cui interpretazione venne istituita una Congregazione *ad hoc*, costituiscono fonti del diritto canonico prima del Codice del 1917.

Per contestualizzare ulteriormente l'opera del Lancellotti e cogliere le peculiarità della sua morfologia, sembra opportuno prendere le mosse da quella che è la fonte tipica che caratterizza la dottrina canonistica

¹² G.P. Lancellotti, *Institutiones Iuris Canonici quibus ius pontificium singulari methodo Libris Quatuor comprehenditur - Ab Ioan. Paulo Lancellotto Perusino conscriptae in aula romana mandato Pii V. Pont. Max. ab illustribus viris olim recognitae, Venetiis, MDCVI, Lib. IV, Tit. XIII, De sententia excommunicationis, 427 s.*

del periodo tardo umanistico e della controriforma, cioè il *tractatus*, ovvero lo studio e l'esame degli istituti giuridici che si svolge in forma monografica. Tale nuova fisionomia della canonistica è ascrivibile all'evoluzione generale del diritto comune, nel senso che il metodo classico esegetico della glossa e il metodo critico-ricostruttivo del commento sono sfociati e si sono risolti nella nuova forma letteraria del trattato. A consolidare il tratto dinamico-evolutivo della canonistica postridentina contribuisce, inoltre, l'importanza riconosciuta alla prassi, che genera un'altra tipologia di fonte: le raccolte di *Consilia*, cioè i pareri dei giuristi di maggior fama.

Su un altro versante, che segna ancora un segmento evolutivo delle fonti del diritto, occorre valutare l'incidenza dell'umanesimo giuridico e della stessa 'scuola culta'¹³ che indirizzano la canonistica sia verso «tentativi sincretistici di esposizione congiunta del diritto romano (o civile) e del diritto canonico, che ad interessanti tentativi di rinnovamento sistematico a fini scientifici e didattici»¹⁴.

Tali nuove tendenze della canonistica trovano la loro espressione più significativa in due opere contemporanee: quella del perugino Giovanni Paolo Lancellotti e quella del pavese Marco Antonio Cuc-

¹³ Scuola culta o scuola dei culti, o anche giurisprudenza culta, è un indirizzo umanistico della scienza giuridica risalente alla seconda metà del quindicesimo secolo e legato, soprattutto, al nome del filologo Angelo Poliziano il quale inaugura un metodo di studio del diritto improntato alla ricerca filologica e alla critica storica. Poliziano, in particolare, collaziona il testo delle Pandette fino ad allora utilizzato unitamente con quello della *littera pisana o florentina*. In Italia tale indirizzo non trova un riscontro positivo; la tradizione giurisprudenziale italiana, infatti, è fortemente ancorata al nome di Bartolo da Sassoferrato. Andrea Alciato diffonde in Francia il metodo del Poliziano che qui riscontra successo, a partire dalla seconda metà del sedicesimo secolo. Conosciuto con l'espressione *mos gallicus iura docendi*, tale metodo si contrappone al *mos italicus*, cioè in sostanza al metodo bartolista.

¹⁴ L. Musselli, *Storia del diritto canonico. Introduzione alla Storia del diritto e delle Istituzioni ecclesiali*, Torino 1992, 56 s.

chi. Le due opere si intitolano *Institutiones iuris canonici*, e vengono pubblicate l'una nel 1563, l'altra nel 1564; non registrano però lo stesso successo. Le *Institutiones* del Cucchi restano un po' in sordina rispetto a quelle del Lancellotti, destinate a rappresentare le *Institutiones* per antonomasia. Identica la struttura di entrambe. Le materie sono sistematicamente disposte e organizzate sulla base della classica tripartizione, *personae*, *res*, *actiones*, come nelle *Istituzioni* di Giustiniano. E quindi, i primi tre libri riguardano le persone, le cose, il diritto processuale, e il quarto libro ha come oggetto il diritto penale.

La fama delle *Institutiones* del Lancellotti si lega anzitutto alla sua funzione didattica e divulgativa; da questo punto di vista esse costituiscono un primo vero manuale di diritto canonico in chiave moderna. Il metodo e la sistematica di tale opera si consolida sempre di più col tempo determinando tutto l'orientamento generale della canonistica fino alla prima codificazione canonica, il Codice del 1917, che, di fatto, nel suo impianto sistematico e nella distribuzione delle materie ricalca proprio le *Institutiones*¹⁵. E se pure la letteratura canonistica posttridentina annovera diversi indirizzi metodologici che mostrano i vari campi d'interesse dei canonisti, per cui il tradizionale filone dei commentatori alle Decretali continua, tuttavia, tale filone viene affiancato dai seguaci del Lancellotti, o più in generale dai fautori dell'indirizzo sistematico, che danno vita a numerose opere dottrinali proprio sul modello e sullo schema di quella del canonista perugino. Di qui ogni prevedibile implicazione e ricaduta in ordine all'opera di sistematizzazione generale del diritto canonico latino che trova, infine, da questo punto di vista, la sua risoluzione significativa nella codificazione pio-benedettina del 1917¹⁶.

Veniamo, adesso, all'analisi della fonte nel merito; e, se così può dirsi, diacronicamente: *dei delitti e delle pene*.

¹⁵ Musselli, *Storia del diritto canonico* cit. 57.

¹⁶ Musselli, *Storia del diritto canonico* cit. 71.

IV. I delitti

In una specie di gioco incrociato tra carnefice e vittima, emergono i delitti effettivamente commessi e quelli subiti. La cronaca del Menochio, inoltre, contempla la rappresentazione di fatti assunti come casi possibili e messi a paragone, una sorta di *similitudo casuum* (?). In relazione alla fonte gelliana, vi è anzitutto il doppio omicidio perpetrato dall'avvelenatrice di Smirne, rea confessata e vittima, a sua volta, per la morte del figlio ucciso. Vi è poi la cooperazione nell'omicidio del figlio della donna di Smirne messa in atto dal marito della donna e dal di lui figlio. In relazione al paragone operato dal Menochio, vi è il reato di violenza fisica, nella specie lesioni e percosse, perpetrati contro chierici o persone ecclesiastiche, 'li percussori', colti in flagranza o anche per il semplice tentativo di commettere 'dishonestà' con la propria moglie, figlia, sorella, madre. Da notare che si tratta di reati tutti che si consumano in ambito familiare. Vi sono infine gli atti di violenza carnale, reato di stupro, commessi da chierici e persone ecclesiastiche e subiti dai familiari (le vittime).

Formalmente sono e sono stati tutti soggetti rei di qualche reato: la donna di Smirne, il marito e suo figlio, 'li percussori', gli stupratori. Sostanzialmente, su un piano di giustizia emotivamente umana, e se si prova a valutare anche il meccanismo causa-effetto, o nesso causale, e al di là di un'idea di vendetta sempre e comunque da stigmatizzare e ripudiare come mezzo di giustizia privata, i primi responsabili della serie di azioni criminose sono gli assassini del figlio della donna di Smirne e, secondo il paragone che opera Menochio, gli stupratori.

V. Le pene

Sul doppio omicidio della donna di Smirne gli Areopagiti decidono per il rinvio a cent'anni. Ciò è come dire che il *giusto dolore* produce

perplexità e rinvio Il termine perplexità, che titola il capitolo nel quale si tratta il caso di Smirne, come già sopra specificato, rende bene nella fonte del Menochio lo stato d'animo dei giudici dell'Areopago. E lo si comprende ancor meglio leggendo, subito dopo, un altro caso dal Menochio riferito ed introdotto con le seguenti parole: *A questa sentenza, ò per dir meglio à questa perplexità del Senato d'Atene, aggiungiamone un'altra d'altri giudici, riferita però dal medesimo Gellio nel lib. 5 cap. 10 delle sue notti Attiche.*

Circa 'li percussori' di chierici etc., le leggi ecclesiastiche escludono la scomunica. Il che è molto forte come idea. Il Menochio mette sullo stesso piano e valuta alla stessa stregua la condotta criminosa della donna di Smirne con quella de 'li percussori'. Quella si è fatta giustizia da sola e questi fanno giustizia in difesa di vittime. Ora, visto che nel diritto canonico la scomunica costituisce la pena più grave del sistema penalistico, sembra che il punto di vista del Menochio vada ben oltre l'idea del giusto dolore. Lo schema logico seguito appare il seguente: donna di Smirne / 'percussori'; assassini del figlio della donna di Smirne / chierici e persone ecclesiastiche, cioè stupratori.

Ancora, in sintesi, accostando l'avvelenatrice di Smirne ai percussori, si può dire che il rinvio a cent'anni per l'una vale, sul piatto della bilancia, l'esclusione della scomunica per gli altri. Nel senso che così come la scomunica non viene fulminata contro 'li percussori', per ripetere ancora una volta l'espressione delle *Stuore*, è del tutto condivisibile la perplexità degli Areopagiti che produce infine il rinvio a cent'anni della donna di Smirne.

E dunque, in considerazione del giusto dolore, nel diritto civile, si giustifica la perplexità degli Areopagiti e si legittima la dilazione e il rinvio. Vale la pena di sottolineare ancora una volta che l'Areopago ha fama di tribunale di Sapienza.

Nel diritto canonico, il giusto dolore, sulla scorta dell'analisi del caso svolta dal Menochio, comporterebbe addirittura l'esclusione della scomunica determinandosi peraltro, quasi come sua conseguenza indi-

retta, lo slittamento della funzione della pena dal piano propriamente medicinale al piano vendicativo-espiatorio-esemplare e via di seguito. Si segnala, molto succintamente in questa sede, la nota distinzione delle pene nel diritto canonico in pene medicinali e pene espiatorie, restando sempre allo sfondo dominante la generale funzione correttivo-medicinale della pena in se stessa.

VI. *Compatendo all'affetto materno*

Se si prova a fare una valutazione del caso di Smirne ponendosi su un duplice piano, quello del delitto e quello della pena, emerge allora un quadro assai complesso. Pur dovendosi senz'altro ripudiare la vendetta come mezzo di soluzione privata del delitto (*licet non est*), tuttavia è dato cogliere, e quasi percepire in senso emotivo/emozionale ma non razionale, un'atmosfera di diffusa indignazione umana e sociale nei confronti di quei soggetti che per primi hanno provocato e innescato meccanismi di reazioni umanamente comprensibili. È plausibile ritenere che tutto questo possa conferire un significato all'espressione 'compatendo all'affetto materno' che si accorda bene col concetto di 'giusto dolore'. La compassione è un sentimento che fa sentire gli uomini gli uni simili e vicini agli altri.

Sia che si vada ben oltre l'idea del giusto dolore, come si evince dalla ricostruzione del Menochio, sia che ci si muova entro le coordinate di tale fattore, forse si può osservare che ogni perplessità, ogni dilazione, ogni rinvio si basano sul fondamento del diritto inteso quale possibilità di giustizia, nel senso che in certi casi decidere potrebbe essere più ingiusto che rinviare. *Ius quia iustum?* Senza l'assurda pretesa di un punto fermo. La coscienza dei giudici pare, così, soggiogata dal cruciale e incessante interrogativo di contemperare le esigenze del diritto da applicare con la giustizia in sé quale valore: la disarmante consapevolezza della fallibile decisione da prendere, solo alla luce della sapienza, questo era l'Areopago, potrebbe trovare forse una sua degna chiave di lettura.